

Nel 1995 pubblicò, in collaborazione con Helga Hühnel, Jan Mokre ed Elisabeth Zeilinger, *Kartographische Zimelien: Die 50 schönsten Karten und Globen der Österreichischen Nationalbibliothek* e, nel 2004, la *Österreichische Kartographie: Von den Anfängen im 15. Jahrhundert bis zum 21. Jahrhundert*: anche quest'opera fu realizzata nuovamente insieme con J. Dörflinger e I. Kretschmer.

Molteplici e significative furono anche le mostre allestite per cura di Wawrik presso la Biblioteca viennese, la prima delle quali fu la *Austria Picta* nel 1989, il cui catalogo fu realizzato con Elisabeth Zeilinger; in questo catalogo viene per la prima volta descritta (p. 320) una delle due copie manoscritte della famosissima carta della Sicilia di Samuel von Schmettau, custodita nella Biblioteca.

Naturalmente fu tra i promotori e gli organizzatori della 16ª Conferenza Internazionale di Storia della Cartografia che si tenne a Vienna nel 1995.

Nel 2000 Franz Wawrik andò in pensione, su sua richiesta, motivata anche da motivi di salute; una grave malattia infantile lo ha accompagnato nel corso degli anni, ma non gli ha mai impedito di prendere e di portare a compimento innumerevoli impegni.

Dopo il pensionamento ha continuato, seppure in forma ridotta, a partecipare a conferenze e incontri internazionali, l'ultimo dei quali fu il 12° Simposio Internazionale della *Coronelli Society* a Jena. Nel 2005 era diventato co-editore, con J. Dörflinger, della rivista della *International Coronelli Society for the Study of Globes*, già nota come «Der Globusfreund», che iniziava proprio in quegli anni la doppia redazione in inglese e in tedesco.

Per quanti lo hanno conosciuto e hanno avuto modo di apprezzare la sua passione, vivacità intellettuale, dedizione al lavoro e anche amicizia è davvero una perdita che lascerà un vuoto.

Vladimiro Valerio

CONGRESSI E CONVEGNI

Il mondo visto da Los Angeles: il congresso annuale dell'AAG 2013

Riassumere in poche battute uno *jugernaut* accademico come il congresso annuale dell'AAG, tenutosi tra il 9 e il 13 aprile 2013 a Los Angeles, è impresa ardua, se non titanica.

Prima di tutto perché l'AAG è più che la semplice Association of American Geographers: come ha recentemente dichiarato il neopresidente Eric Sheppard, sarebbe l'ora di ribattezzare questa associazione, tenendo conto che il nome originario risale al 1904 e che negli ultimi congressi la presenza di studiosi non statunitensi superava il 30% del totale. Nonostante le legittime obiezioni sull'ancor imperante spirito colonialista nordamericano, va dato atto che i geografi dell'AAG si stanno domandando come modificare uno statuto antiquato per adattarlo alla società cosmopolita del XXI secolo. In tal senso stanno organizzando un *referendum on line* tra gli iscritti per modificare il nome e la sigla dell'associazione in qualcosa di meno apertamente *yankee*-centrico.

Vi è poi un altro aspetto fondamentale, stavolta quantitativo, da tenere in considerazione se si vuol capire cosa è diventato oggi il congresso dell'AAG. Con più di 5.000 presentazioni e un numero stimato (probabilmente per difetto) di oltre 7.000 visitatori, con un'*app* per *smartphone* sviluppata appositamente dalla ESRI, con un numero di sessioni parallele mediamente compreso tra 40 e 60, è difficile considerare il congresso dell'AAG come un semplice consesso geografico. Si tratta piuttosto, come dicevo in apertura, di un carro travolgente e spiazzante. Il sottoscritto, come la maggior parte dei presenti, ha trascorso ore intere a studiare il programma solo per decidere a quali sessioni partecipare.

A fronte di questa organizzazione incredibile (e incredibilmente efficace), va però rilevato che solo i più fortunati riescono a sfruttare l'incontro annuale per impa-

rare davvero qualcosa di nuovo sulla geografia: molti volenterosi sono inevitabilmente ostacolati dai tempi di spostamento necessari per muoversi tra i tre alberghi losangelini ospitanti il congresso, o preferiscono soffermarsi nelle *ball* degli hotel a rivedere le loro presentazioni, che poi spesso terranno in sedute poco frequentate. Già James McCarthy nel 2008, in un editoriale di «Environment and Planning A», aveva bollato i congressi dell'AAG come più adatti alla frammentazione che alla conversazione. Insomma, non è tutt'oro...

Entrando nel dettaglio degli argomenti discussi, data la mole delle attività frequentabili quel che segue sarà un semplice e personalissimo resoconto dell'esperienza californiana. Un altro geografo potrebbe raccontare contenuti, tematiche e incontri diversi. Alcuni elementi meritano particolare attenzione: primo tra questi, la presenza – non ininfluente, dato il periodo di crisi di finanziamenti e difficoltà organizzative – di diversi studiosi italiani al congresso. Il numero apparentemente basso (circa una ventina) va contestualizzato, e rivela che, nonostante la distanza geografica e culturale, gli USA costituiscono un punto di riferimento per i geografi italiani. Le università di provenienza erano varie: Torino, Milano, Firenze, Molise, Palermo e così via. Per lo più si trattava di geografi, ma con una certa presenza di sociologi e pianificatori; a dire il vero, i *planners* presenti e interessati ai discorsi geografici provenivano un po' da tutto il mondo, a conferma dello stretto legame tra le due discipline, quanto meno nel mondo accademico anglofono.

Tra i temi affrontati nelle sessioni plenarie del congresso spiccavano le geografie asiatiche «emergenti» (termine cui Shepard attribuisce connotazioni filosofiche) e le novità imminenti in campo GIS, presentate da Michael Jones di Google.

Un cenno particolare merita, sempre sulla base degli interessi di chi scrive, il costante riferimento alla scuola di studi urbani di Los Angeles. Benché non vi fosse una plenaria dedicata in particolare a quest'ar-

gomento, in diverse sessioni molto frequentate studiosi del calibro di Ed Soja e Allen Scott, affiancati da più giovani ma altrettanto interessanti *scholars* (tra cui mi piace ricordare Roger Keil, Ananya Roy e Sharon Meagher), hanno ampiamente dibattuto l'esistenza e la portata della cosiddetta «scuola di Los Angeles». Ne è emerso un dato incontrovertibile: il ruolo giocato da Soja, Scott, Davis e altri negli studi urbani è stato enorme. Prima di *City of Quartz*, pubblicato nel 1990, gli studi urbani sulla «post-metropoli» californiana – per usare un termine caro a Soja, ma recentemente accantonato in favore di «urbanizzazione regionale» – erano pochi e tutt'altro che illuminanti, ha sottolineato Keil sull'*International Journal of Urban and Regional Research*. Il fatto che oggi non si possa fare a meno di citare la scuola di L.A. in tutti i manuali di geografia urbana potrà dipendere in parte dai continui riferimenti che alla scuola ha fatto Soja negli anni, ma è un dato di fatto che nessun altro gruppo possa, al momento attuale, rivaleggiare con l'ormai più che cementata scuola di Chicago.

Se poi il sottoscritto dovesse limitarsi a citare un'ultima tematica da ricordare, la scelta ricadrebbe indubbiamente sulla relazione di Simon Dalby per la plenaria di geografia politica. Il geografo di origini irlandesi ha trattato un tema di grande attualità: la geopolitica dei cambiamenti climatici, evidenziando come un termine-chiave di cui la geografia dovrebbe occuparsi è «geingegneria», la manipolazione a fini capitalistici dell'ambiente. Citando non solo gli autori che finora si sono occupati di *climate change*, ma anche le prospettive future del nostro pianeta, e facendolo proprio in California, culla e paradiso degli sprechi ecoinsostenibili, Dalby ha fatto notare come ancora una volta la geografia non possa e non debba arroccarsi in una comoda torre d'avorio, ma «sporcarsi le mani» e combattere sfide da cui dipende la stessa sopravvivenza del pianeta.

Marco Picone